

In una radura alpina con Heidegger

dove

installati sulle spalle del furetto della Foresta Nera

diamo una prima occhiata alla tecnica

Il 26 settembre, per festeggiare il compleanno di Heidegger, Fiorenzo aveva deciso di trascorrere qualche ora sullo spiazzo della casera ridotta a un muro mezzo diroccato e al resto di una porta che, fino agli anni Sessanta, permetteva alla ricotta e al formaggio di entrare protetti da fuscelle et fascere e di uscire nudi e sodi. Tra le tante date e iniziali che annerivano la porta, aveva trovato la sua: EM 7/8/1959. L'aveva incisa con un coltello a serramanico e brunita con un tizzone, in modo che rimanesse per sempre. E effettivamente la casera era scomparsa ma non gli intagli. Quando aveva parlato della sua scoperta — ammetterà in seguito "con un po' troppa emozione e troppi dettagli" — non erano mancate le prese in giro che il preziosismo delle parole *fuscelle* e *fascere* alimentò a lungo. Poco importava che dicesse che erano le parole della sua infanzia e non quelle di un vecchio pedante: alla minima occasione, una di queste parole faceva capolino dalla scatola a sorpresa del linguaggio per alimentare sorrisi e occhiatale ironiche.

Quel 26 sera una di quelle giornate settembrine che sembrano rifiutarsi di voltare le spalle all'estate. Seduto sulla panchina di pietra davanti ai resti del muro, sfogliava un kindle stracarico, alla ricerca del saggio "La questione della tecnica" di Heidegger. Prima di arrivare a destinazione fece delle brevi soste a *Voyage autour de ma chambre* di Xavier de Maistre, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* di Alexandr Radicev, *Oeuvre complète* di Alphonse Allais, *La vie de Jésus* de Léo Taxil e una sosta talmente piacevole ed eccitante in un *De rerum natura* bilingue che non sarebbe arrivato alla meta prima di sera se...

Ma andiamo con ordine.

Chiuse gli occhi e cominciò a recitare silenzioso.

*Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,
alma Vénus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum...*

quae mare... quae mare navigerum... navigerum... merda... per te quoniam genus, no, è dopo... *quae mare navigerum... niente da fare... Aprì gli occhi e cercò le prime righe... quae mare navigerum, quae terra frugiferantis...* Cominciò a leggere ad alta voce, lasciandosi cullare dalla musica del latino.

Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto

"Leggere in latino davanti alla sua caseeera diroccata, questo sì che è chic. Mentre noi, poveri mortali, pardon, *miseri mortali...*". Era la voce di Hannah.

Ik, Hannah, Eve e Magda, appoggiate alla roccia all'imbocco del sentiero, lo guardavano beffarde, mentre Louis contemplava i tre asini che pascolavano indifferenti.

"Non sapevamo che eri qui. Non volevamo interromperti", era di nuovo Hannah. "Ma, mi avete interrotto", ribatté Fiorenzo con un sorriso tutt'altro che naturale, "dove state andando?"

Non lo sapevano. Era una giornata così bella! Sperando che rifiutassero, chiese loro di sedersi e di godersi una vista sulle montagne "che si ha solo a settembre, e gli restano solo quattro giorni di vita", concluse.

Si guardarono senza rispondere. Ik ruppe il silenzio: "Stamattina ci hai detto che era il compleanno di Heidegger. Visto che siamo qui, festeggiamo assieme il furbetto della Foresta Nera."

In risposta al grido di Hannah: "Oh no, non ancora Heidegger!", Eve e Ik iniziarono a scandire: "Heid, Heid, Heid..." finché Hannah non li interruppe con un brusco: "Se vogliamo rovinare questa bella giornata... fermiamoci."

"Non rovineremo nulla", riprese Ik, "Louis, Magda, venite con me. Raccoglieremo dei sassi... qui non mancano! Costruiremo sei sedie e le metteremo in cerchio intorno alla merda d'asino." Poi, rivolgendosi a Fiorenzo: "Tu rinuncerai al trono e ti siederai con noi. Le sedie saranno così scomode che la discussione non durerà molto e così non rovineremo la giornata di Hannah".

Fiorenzo si alzò, posò il Kindle sulla panca e aiutò Magda e Louis a trasportare i sassi. Quando i sei mucchi, più o meno stabili, furono pronti, Ik, chinò leggermente la testa, portò le mani giunte davanti al viso e sussurrò in falsetto: "Sorelle, fratelli, aneli gli stalli confidano nelle vostre tumide chiappe... *incipit merda*". Quando tutti furono seduti riprese: "L'ultimo corista comodamente assiso, il vostro umile cerimoniere implora l'Aium-Locutium-solistum-latinistum-informatistum ut prendisset parolam e si installa per ricevere parole profumate come lo sterco dei raglianti quadrupedi che, bramosi d'apprendere, si appressano".

Dopo un commento di Hannah che non vale la pena di riportare, "Potrei leggervi", cominciò Fiorenzo, "qualche pagina della *questione della tecnica*. Pagine che avrei letto se non mi fossi imbattuto in Lucrezio. Che ne dite?" Fu ancora Ik che prese la parola: "ti dico che tu sei di un'altra schiatta: noi abbiamo incontrato gli asini e tu nientepodimeno che Lucrezio!"

Eve dopo aver detto a Ik di smetterla con le sue stronzate, disse che non credeva che leggere quel mattone fosse una buona idea ma che se proprio voleva rendere omaggio a Heidegger poteva leggere un breve brano per lanciare una discussione sulla tecnica. Tutti erano d'accordo.

"Per me va bene" disse Fiorenzo, "lasciatemi trovare un brano che sia un buon punto di partenza."

La ricerca di Fiorenzo tirando per le lunghe, malgrado la comodità delle sedie, solo Ik rimase seduto. Louis et Magda si avvicinarono agli asini; Hannah ed Eve si allontanarono per commentare l'atteggiamento masochista di Fiorenzo: "Sono sicura che avrebbe preferito essere lasciato in pace, ma se è un coglione...".

Fiorenzo, che non si era accorto che era rimasto solo Ik, mormorò che era pronto. "Li chiamo io", disse Ik e, con le mani a megafono, gridò: "Venite, venite. Abbassate le chiappe, calmate le lingue, alzate le orecchie. Venite, venite: concetti, parole, idee, principi, categorie, sconto del cinquanta per cento su tutto! *Venite adoremus Martinum*." Hannah gli mise una mano sulla testa e rivolgendosi a Fiorenzo: "Oggi è più in forma del solito."

Quando tutti si furono sistemati, Fiorenzo iniziò a leggere:

"La tecnica non si identifica con l'essenza della tecnica. Quando cerchiamo l'essenza dell'albero non possiamo non accorgerci che ciò che governa ogni albero in quanto albero non è a sua volta un albero che si possa incontrare tra gli altri alberi come uno di essi.

Allo stesso modo, anche l'essenza della tecnica non è affatto qualcosa di tecnico. Non possiamo quindi esperire veramente il nostro rapporto con l'essenza della tecnica finché ci limitiamo a rappresentarci la tecnicità e a praticarla, a rassegnarci ad essa o a fuggirla. Restiamo sempre prigionieri della tecnica e incatenati ad essa, sia che la accettiamo con entusiasmo, sia che la neghiamo con veemenza. Ma siamo ancora più gravemente in suo potere quando la consideriamo qualcosa di neutrale; infatti questa rappresentazione, che oggi si tende ad

accettare con particolare favore, ci rende completamente ciechi di fronte all'essenza della tecnica."

Ci fu un lungo silenzio, interrotto da Hannah: "Per me è troppo banale o troppo complicato. A dire il vero, non so nemmeno cosa ho capito."

"Probabilmente ho letto troppo velocemente", disse Fiorenzo.

"Sì, credo di sì", confermò Louis, "rileggilo, ma invece di leggerlo tutto d'un colpo, fermati almeno un paio di volte."

"Credo che sia una buona idea", aggiunse Hannah. "Se vogliamo festeggiare, festeggiamo cercando di capirci qualche cosa."

Fiorenzo riprese la lettura

"La tecnica non si identifica con l'essenza della tecnica. Quando cerchiamo l'essenza dell'albero non possiamo non accorgerci che ciò che governa ogni albero in quanto albero non è a sua volta un albero che si possa incontrare tra gli altri alberi come uno di essi"

"Confermo la mia prima impressione. Per me questa frase è o troppo banale o troppo al di là delle mie capacità", disse Hannah. "Che l'essenza della tecnica non sia la tecnica, così come l'essenza di un albero non sia un albero, mi sembra... mi sembra ovvio, se l'essenza è ciò che rende qualcosa ciò che è. Ciò mi ricorda le mie lezioni di filosofia al liceo, quando l'insegnante ci spiegava Platone e ci diceva che l'essenza era l'idea, immutabile, eterna, nascosta dietro le cose che cambiano, dietro ciò che vediamo. Diceva che l'essenza di un abete era l'abeteità, ma mai che l'essenza di un abete era un abete. Per me, ciò che scrive Heidegger è molto, molto banale."

"Quello che diceva la tua insegnante non è necessariamente quello che Heidegger pensa delle essenze", riprese Fiorenzo, "per lui, l'essenza della tecnica non è l'idea di tecnica nel senso di Platone. Ciò che è importante in questo saggio è il cammino verso l'essenza della tecnica."

"O per citare Hegel come lo hai fatto almeno un milione di volte: *Il risultato nudo è il cadavere che la tendenza ha lasciato dietro di sé*", aggiunse Eve.

"Se non vi dispiace", adesso è Louis che parla, "in questo paragrafo introduttivo Heidegger sottolinea che non dobbiamo cercare qualcosa di tecnico in ciò che caratterizza la tecnica. Se andiamo a cercare ciò che sta alla radice della tecnica, ci troveremo molto lontani dalla tecnica. Mentre sono sicuro che, secondo il professore di Hannah, l'abeteità dell'abete non è molto lontano dall'abete."

Fiorenzo riprese la lettura.

"Allo stesso modo, anche l'essenza della tecnica non è affatto qualcosa di tecnico. Non possiamo quindi sperire veramente il nostro rapporto con l'essenza della tecnica finché ci limitiamo a rappresentarci la tecnicità e a praticarla, a rassegnarci ad essa o a fuggirla. Restiamo sempre prigionieri della tecnica e incatenati ad essa, sia che la accettiamo con entusiasmo, sia che la neghiamo con veemenza"

"Ciò che mi colpisce in questo passaggio è la parola *'incatenato'*", esordì Eve. "Quindi, poco importa che siamo tecnofobi o tecnofili, non possiamo liberarci della tecnica, siamo suoi prigionieri. Mi sembra chiaro che il fatto che parli di prigionia, mette Heidegger tra i tecnofobi. Trovo sorprendente che tu, che hai passato praticamente tutta la vita a lavorare su questioni tecniche e che hai sempre considerato la tecnica in modo molto positivo, apprezzi le considerazioni di un tecnofobo."

"È vero che questo passaggio induce a pensare che Heidegger sia tecnofobo, ma ce ne sono altri di cui si

potrebbe dire il contrario. Non credo che si possa parlare di un Heidegger a favore o contro la tecnica. Tutto quello che sta dicendo è che non è il fatto di essere a favore o contro la tecnica che è importante. Queste due posizioni non ci permettono di capire l'importanza della tecnica, soprattutto di quella moderna. Non ricordo dove, ma da qualche parte scrive anche che il pessimismo e l'ottimismo sulla tecnica sono posizioni troppo corte. Rileggo l'ultimo passaggio, che senza dubbio farà luce su questo punto.”

Mentre si alzava, Eve gli disse di aspettare un attimo. Mise la giacca sul mucchio di pietre: "Quello che è certo è che l'essenza delle pietre è la durezza e che qualcosa di meno naturale e più tecnico sotto i glutei non sarebbe male.”

“Un'ottima idea”, confermò Hannah.

Tutti infilarono un qualche straccio sotto il sedere "per ogni evenienza", come aveva detto Louis.

"Siete pronti?"

Ma siamo ancora più gravemente in suo potere quando la consideriamo qualcosa di neutrale; infatti questa rappresentazione, che oggi si tende ad accettare con particolare favore, ci rende completamente ciechi di fronte all'essenza della tecnica

“Qui, dice chiaramente che è meglio essere a favore o contro che essere neutrali. Quindi, se è coerente con l'ultima frase, è favorevole o contrario”, insistette Eve.

“C'è anche la possibilità che stia dicendo un mare di cazzate, come sostengono i suoi detrattori”, aggiunse Ik.

“Quel che è certo è che non dice cazzate”, riprese Fiorenzo. “Il suo approccio e le sue considerazioni sono sempre molto rigorose. Per tornare ai nostri prigionieri, egli ritiene che rimaniamo incatenati alla tecnica, a prescindere dalle nostre valutazioni personali, se consideriamo la tecnica come un insieme di strumenti e macchine che l'uomo utilizza per i propri fini. Per lui è un errore molto grave pensare alla tecnica solo come a un insieme di mezzi per raggiungere gli obiettivi che le società si prefiggono.”

“Se ho capito bene” aggiunse Ik, “il martello non è uno strumento”.

Né il tono né le parole permettevano di dubitare su cosa pensasse Hannah quando aggiunse: “Sono le nostre mani che sono strumenti per il martello!”.

“Vorrei dire qualcosa perché la discussione non si impantani su posizioni... posizioni a cui teniamo come alle nostre pupille solo perché sono quelle che abbiamo preso, senza pensarci troppo, all'inizio”, esordì Louis, interrotto da Ik con un “Il giovane saggio ha parlato”

“Non è una questione di saggezza”, continuò Louis. “Ho letto abbastanza su questo testo per poter provare...”

“Per aiutare Fiorenzo”, tagliò corto Ik. “Non ha bisogno del mio aiuto”, riprese Louis, dopo aver lanciato un'occhiata complice a Fiorenzo. “Lasciami andare avanti!”

“Vai avanti, ma cerca delle scorciatoie. Le giornate si sono accorciate”, rispose Ik, “Ahimè, la pietra è dura malgrado la giacca e il mio culo è delicato.”

“Ecco. La differenza tra le tecniche artigianali del passato e la tecnica moderna è molto importante per Heidegger. Se considerassimo le reti di computer invece dei martelli, la battuta di Hannah sarebbe meno

divertente”, riprese Louis.

“La mia non era una battuta”, si difese Hannah, “nel corso della mia lunga vita ho imparato che è quando si arriva agli estremi che si è più chiari.

“Perfetto, Hannah”, commentò Ik e aggiunse “E, per quanto riguarda la tecnica, scommetterei le palle che Heidegger è a favore della tecnica artigianale del passato.”

“Lasciamolo finire il suo ragionamento” disse Fiorenzo infastidito.

Louis riprese: “Heidegger contrappone la tecnica moderna alla tecnica artigianale, che nella Grecia antica copriva anche ciò che oggi chiamiamo arte. A suo avviso, non è guardando alla tecnica come a un insieme di strumenti che si può vedere la differenza. Per vedere la differenza, dobbiamo considerare come questi due tipi di tecnica si relazionano con la natura. La tecnica artigianale fa apparire le cose senza violenza. La tecnica moderna usa la provocazione.”

La parola provocazione non poteva che rilanciare Ik: “Quindi Hannah, la nostra provocatrice capa, è moderna! Et, anch'io, nonostante la mia età, sono un provocatore molto moderno”.

“La produzione consiste nella creazione di oggetti a partire dal materiale disponibile per un determinato scopo”, continuò Louis come se non fosse stato interrotto, “Mentre con la provocazione, segno distintivo della tecnica moderna, le persone vedono la natura come un fondo a loro disposizione, un fondo in cui gli oggetti sono indifferenziati. L'unica cosa che conta è la quantità di energia che possono fornire. Se ci fosse un filosofo heideggeriano qui, mi crocifiggerebbe, vero Fiorenzo?”

“Nessuno qui è un esperto e quindi...”, “e quindi si può parlare a vanvera” questa volta è Eve che interrompe.

“No, non parliamo a vanvera! Cerchiamo di esprimere ciò che abbiamo capito. Si può dire tutto quello che si vuole su Heidegger, ma quello che non si può togliergli è che ci incoraggia a pensare e a non dare mai nulla per scontato.”

“Un esperto di lana caprina”, ribatté Ik,

Ci fu silenzio di qualche secondo. Tutti, tranne Magda, si alzarono per strofinarsi il sedere e sgranchirsi le gambe. Erano ancora in piedi quando Louis riprese a parlare: “Prima di differenziare le due tecniche, descrive le quattro cause dei Greci. Quando noi moderni parliamo di causa, pensiamo solo a una delle quattro cause dei Greci: la causa efficiente, *efficiens*.”

((In fondo davanti alla casera si faceva teatro. Passiamo dunque alla forma teatrale che rischia di facilitare la comprensions)).

Ik, Fiorenzo, Louis e Magda, con le gambe nel cerchio di pietre dello piazzolo, si guardano l'un l'altro, mentre Eve e Hannah danno le spalle agli amici e guardano la valle.

IK. Un po' di latino non fa mai male, vero?

HANNAH. Calma, ragazzi, me ne frego del latino, ma non del cinese. (*Rivolta a Louis*) Stai parlando cinese. Cos'è questa storia delle cause? Una causa è una causa, è ciò che crea un effetto...

LOUIS. Sì, nel linguaggio comune.

HANNAH. Per le donne ignoranti come me, che non hanno trascorso la loro vita sui testi fondatori, come

dite, il linguaggio comune è quello che conta.

FIorenzo. Hannah, stai esagerando. Ne abbiamo già parlato.

HANNAH. Sì, ne abbiamo parlato, ma non ricordo cosa abbiamo detto... cosa hai detto.

LOUIS. In poche parole. Nel suo testo sulla tecnica, Heidegger riprende le 4 cause introdotte nella filosofia da Aristotele. Sono... Le nominerò in latino, perché...

ÈVE. Perché suona più colto... Ho la sensazione che oggi sia anche il compleanno di Cicerone!

LOUIS. Molto bene, allora. Non userò termini latini. Per Aristotele, ciò che crea conseguenze, ciò che produce effetti, ciò che noi chiamiamo "causa", era concettualmente composto da quattro elementi. 1. La causa materiale. Si tratta del materiale con cui è fatta una cosa. Per esempio, l'alluminio con cui si costruiscono le pentole.

HANNAH. Grazie per aver portato i concetti in cucina. Ma per me l'alluminio è una causa solo se si cambia il significato della parola "causa".

FIorenzo. Hai schiacciato un nido di vespe? Lasciamolo parlare.

HANNAH. Smetto. Penso che sia un'ottima idea quella di portare i concetti in cucina. Ricordo che mi hai fatto ridere con il "concetto di fiammifero", se ho capito bene, non avrei dovuto!

LUIGI. L'esempio di Aristotele non è così lontano dalle pentole: egli considera una coppa...

FIorenzo. Una coppa sacrificale...

ÈVE. Cosa c'è di più sacrificale della cucina? Per le donne!

LOUIS. Trovo che... che... lasciatemi presentare queste cause e poi potrete dire quello che volete. Allora, per la nostra pentola: c'è l'alluminio, la causa *materiale*; la forma della pentola, la causa *formale*; la preparazione delle patate, la causa *finale*; le persone che l'hanno costruita, la causa *efficiente*. Nella nostra cultura chiamiamo causa solo la causa efficiente. Partendo da ciò che unisce queste quattro cause, Heidegger continua dicendo che la tecnica è un modo di svelare ciò che è nascosto, di rendere visibile... nel nostro caso la pentola. Sottolinea anche che siamo arrivati all'assurdo per cui la causa finale non è più considerata una causa. È il fatto che vogliamo far cuocere le patate che è anche una causa della produzione della pentola. La parola "causa" di Heidegger deriva dal latino "causa", che non è affatto una buona traduzione del termine greco.

ÈVE. Hai visto, Fiorenzo? Cerchi sempre l'origine in latino, ma sei fuori strada! Quello che conta sono i Greci.

HANNAH. E anche quelli che contano.

FIorenzo. Mica male, ma facile. Non conosco il greco. Solo qualche parola, come chiunque abbia letto un po' di filosofia o di medicina. Ma è difficile non essere d'accordo con Heidegger quando dà tanta importanza, per la filosofia, alle parole che i greci usavano agli albori della filosofia

LUIGI. Per i greci, ciò che i latini traducevano con "causa" significava "ciò che è responsabile di qualcos'altro". E ciò che è responsabile della pentola non è la pentolite (per usare le parole dell'insegnante di Hannah).

HANNAH. Non prendete in giro la mia insegnante! Era molto colta senza essere pedante...

LOUIS. Pedante, come me!

HANNAH. Non è quello che intendevo. Ma ho già notato che su questo punto sei molto sensibile, per non dire ombroso. So che è una sciocchezza, ma nella Foresta Nera c'è più ombra di sole, non è vero? Continua con la storia della pentola, perché mi sembra di cominciare a capire qualcosa.

LOUIS. Credo che da qualche parte egli chiami le quattro cause "modi di essere responsabili". Per Heidegger, "essere responsabile" è molto più importante e positivo di "causare".

FIorenzo. È all'inizio di questo saggio. Continua dicendo che la responsabilità principale è quella della terza "causa" (causa tra virgolette, ovviamente), nel nostro caso quella che mette la pentola nel settore alimentare. Noi parliamo di "fine", ma secondo Heidegger, ancora una volta, si tratta di una traduzione errata della parola greca "telos". Per lui si tratta solo di una responsabilità, fondamentale, è vero, ma pur sempre solo una delle quattro. Questa parola "responsabile", come diceva Louis, è di grande importanza, perché sottolinea il fatto che l'"altro", nel nostro caso la pentola, è accompagnata, aiutata a apparire nel mondo senza essere costretta da una causa. Le quattro responsabilità sono collegate in modo che la pentola si formi come qualcosa d'altro, qualcosa degno di essere accompagnata in quanto pentola e non perché l'ha fatta l'artigiano.

EVA. E la quarta causa o responsabilità, l'unica che è sopravvissuta nelle nostre lingue neolatine?

FIorenzo. È, mettiamola così... come si chiama colui che fa la pentola?

ÈVE. Le pentole sono costruite in fabbrica da diverse macchine e da diverse persone...

HANNAH. Ci sono ancora artigiani che costruiscono pentole... Due anni fa ne ho comprata una in rame da un artigiano calderaio di Drummondville.

FIorenzo. Grazie, Il calderaio è colui che, considerando gli altri tre modi di essere responsabile, lascia apparire la pentola.

ÈVE. Anche se non riesco a capire perché queste quattro responsabilità siano così importanti e perché non si debba parlare di causalità, non vedo perché queste quattro responsabilità non siano presenti nella tecnica moderna. Se al posto del calderaio considero una squadra in una fabbrica, che differenza fa? Chiamatela come volete, ma c'è il materiale, la forma, ciò per cui è stata costruita o, se ho capito bene, ciò che la fa apparire grazie al contributo della fabbrica.

FIorenzo. Cambia ben poco se si segue la storia della pentola dall'alluminio alle patate cotte. Ma questo piccolo cambiamento ci permette di vedere che c'è un cambiamento profondo. Perché la fabbrica produca questo tipo di pentole, c'è stato uno studio di mercato, uno studio dell'impatto della scelta dello spessore o del tipo di coperchio sulla resistenza; hanno studiato le norme di sicurezza per la produzione e l'uso, ecc. ecc. C'è qualcosa in comune in tutte queste attività: un'analisi, più o meno rigorosa, più o meno formale, con un supporto matematico per scegliere ciò che è più vendibile. La redditività e l'efficienza sono alla base di tutto...

ÈVE. Il che significa che la tecnica moderna è al servizio dell'economia. Come direbbe il nostro vecchio Karl.

FIorenzo. Heidegger direbbe piuttosto che l'economia è asservita alla tecnica. In questo saggio egli cerca di capire cosa caratterizza la tecnica moderna rispetto a quella dell'artigiano. Ne è un chiaro esempio il Reno. Egli considera...

HANNAH. Anch'io conosco questo esempio. Lasciami spiegare, e mi correggerai se...

FIORENZO. Vai.

HANNAH. Consideriamo una centrale elettrica costruita sul Reno e un ponte sullo stesso fiume. La centrale elettrica ha bisogno che il Reno le fornisca energia. L'aspetto importante è che la centrale elettrica impone, mentre il ponte integra. Impone di fornire energia per far girare le sue turbine, che a loro volta forniscono energia agli alternatori che producono l'energia che, attraverso la rete elettrica, raggiungerà le nostre case, le nostre case editrici...

IK. I bordelli...

HANNAH. Che scemo! È come se la centrale elettrica avesse incorporato il fiume come semplice fonte di energia per produrre un altro tipo di energia richiesta da noi umani. Il ponte è qualcosa di completamente diverso. Anch'esso viene utilizzato, ma a differenza della centrale elettrica, è incorporato nel fiume. Così, con la tecnica moderna, il Reno è diventato qualcos'altro.

ÈVE. Il Reno rimane il Reno.

HANNAH. Sono d'accordo. Ho raccontato la storia che conosco.

FIORENZO. Il Reno non è più il Reno. Non è più visto nello stesso modo. È ancora un fiume, ma gli è stato imposto di consegnare qualcosa. Ignorando la centrale elettrica, resta il fatto che è visto soprattutto come un luogo che può essere sfruttato. Dall'industria delle vacanze, ad esempio. Il Reno non è più il Reno, ma un elemento astratto, una fonte di energia e di profitto come una miniera o come una macchina agricola per soddisfare i bisogni nel modo più redditizio.

ÈVE. Quindi, se ho capito bene, l'acqua del fiume è vista, a causa della tecnica, come un semplice deposito di energia. Ma non pensate che gli antichi romani vedessero i cedri del Libano come depositi di tavole, metri cubi di tavole per le loro navi?

LOUIS. Non è la stessa cosa. Non c'è un'astrazione dietro i cedri: gli alberi vengono trasformati in assi per costruire le navi. Le tavole sono gli oggetti che collegano gli alberi e le barche, non c'è accumulato...

ÈVE. E l'accumulo di tavole?

LOUIS. È una questione completamente diversa accumulare energia da qualcosa che non si vede, che non si ha a portata di mano. Non importa se l'energia proviene dal vento, dalle miniere, dalla scissione dell'atomo... Dal punto di vista dell'energia, non importa quali elementi vengono utilizzati per estrarla.

ÈVE. Non ne sono convinta. Ma sono sicura che consideravano il valore dello spessore delle tavole...

LOUIS. Lo si può vedere, lo si può toccare.

ÈVE. Più vicino a noi degli antichi romani, prima di Heidegger, Musil — ho detto “prima”, ma non sono sicura che fosse prima — comunque...

LOUIS. Heidegger scrisse *Essere e tempo* nel 1927 e Musil *L'uomo senza qualità* intorno al 1930-1932.

ÈVE. Grazie. Non importa se prima o dopo. Musil contrappone il bosco poetico visto con gli occhi di Diotima al bosco "astratto" delle banche che hanno pianificato tutto per l'attività forestale. Ciò che a Diotima sembra così naturale e romantico, per i banchieri è solo un investimento. Sulle rive del Reno ci sono certamente ancora persone che vedono la natura come poetica.

Una voce fuori campo interrompe: "Certo, Diotima, ma perché non Albertine, Agathe o Lesbia?"

ÈVE. LA voce di Nadia!

Amina emerge da dietro il muro della casera, seguita da Nadia.

AMINA. E l'immagine di Amina.

HANNAH. Ciao, bellissime.

NADIA. Ciao a tutti.

ÈVE. Benvenute al congresso. Se resti, Ik ti preparerà un comodo mucchio di pietre...

NADIA. Non ce n'è bisogno. Magda ha una grande pila, quindi se mi lascia un po' di spazio...

IK. *Si alza e parla con Amina.* Prendi il mio.

AMINA. No, grazie, preferisco sedermi sull'erba.

Magda si sposta sul bordo della sua "sedia".

NADIA. Non esagerare. Tira un po' la giacca verso di te.

Nadia si siede accanto a Magda e le mette un braccio intorno alle spalle.

IK. Amina, niente scene!

AMINA. *Si siede a gambe incrociate sull'erba accanto ad Hannah, che le passa le mani tra i capelli.* Ik, non potresti cambiare registro ogni tanto?

Ik. Nessuno vuole il mio stallo. È vero che è il più affilata, ma non c'è pericolo che entri.

NADIA. Amina e io ti ascoltiamo da un po' di tempo. Continua con la tua versione del Reno, mi interessa.

AMINA. *Reclina la testa all'indietro e fissa Hannah.* Anch'io sono interessata.

HANNAH. Non ho altro da dire. Ho detto tutto quello che so.

LOUIS. Vorrei aggiungere qualcosa. Dopo aver parlato del Reno, Heidegger considera i mulini a vento come un controesempio. Dice che è vero che le ali del mulino a vento girano grazie all'energia del vento, ma il mulino a vento non accumula energia e il movimento dipende dai capricci del vento. Il mulino a vento, come il ponte, fa parte della natura, ma non si impone. È solo la tecnica moderna che provoca la natura chiedendole energia per accumularla e poi farla sfruttare da altri elementi tecnici. È in quest'ottica che propone un nome per l'essenza della tecnica moderna che ha fatto scorrere molto inchiostro: *Gestell*.

ÈVE. LA parola *Gestell* in tedesco significa cornice, struttura, scaffale. Per lui, quindi, l'essenza della tecnologia è uno scaffale...

IK. ... grande e robusto abbastanza da contenere le tonnellate di libri che ha scritto.

LOUIS. Per spiegare perché ha scelto il termine *Gestell* per definire l'essenza, Heidegger inizia...

FIORENZO. Scusami, ma devo interromperti. Al nostro livello non vale la pena seguirlo in questa analisi.

HANNAH. Vuoi dire a causa del nostro minimo comune denominatore, che è troppo piccolo per compire Heidegger.

FIORENZO. No, intendo "al nostro livello". D'altra parte, credo sia interessante considerare le due traduzioni francesi più comuni: *Arraisonement* (Fermo di una nave in alto mare per controlli) e *Dispositif* (Dispositivo).

EVA. Fermo? Questa parola va molto lontano ne mare dei significati...

AMINA. Sorbole!

NADIA. Questa storia della traduzione di *Gestell* mi ha sempre fatto cagare. La mia professoressa di letteratura comparata, che ci ha fatto conoscere questo testo confrontandolo con *L'uomo formica* di Ryner Han, non ho mai capito perché...

LOUIS. Nemmeno io.

NADIA. Avevo dimenticato che avevamo seguito lo stesso corso. Dunque, la nostra insegnante ci aveva detto che "*Jestell est oun mot vérémint impossiblè à transduire*", ma per tutto il semestre ha usato "*impositionne*" perché la traduzione italiana era "*presqué meillour qué l'original germaniqué, mais avec une tiretto après im*".

LOUIS. Ottima imitazione. Va detto, però, che la maggior parte dei traduttori mette "*Gestell*" tra

virgolette, senza dubbio perché Heidegger dice che né la poesia né il pensiero possono essere tradotti.

NADIA. Ma al di là di quello che dice Heidegger sulla traduzione, personalmente penso che possiamo sempre tradurre tutto, non sei d'accordo Hannah?

HANNAH. Certo che si può. Basta non farsi prendere dalla traduzione letterale. Le lingue sono così ricche che si può sempre trovare un modo per tradurre. Il tradimento che associamo sempre alla traduzione è un luogo comune, una scusa, che fa molti danni: con questa scusa i traduttori fanno delle cagate o scrivono in fondo alla pagina: "impossibile da tradurre".

FIORENZO. I traduttori rispettano senza dubbio l'idea di Heidegger secondo cui non si possono tradurre né le poesie né il pensiero. C'è persino chi dice che per capire Heidegger bisogna prima conoscere il tedesco.

HANNAH. Sono tutte cagate, o forse Heidegger dice davvero delle sciocchezze.

NADIA. Ma questo non significa che non si possa tradurre "qualsiasi cosa" in "qualsiasi cosa"!

FIORENZO. Per uscire dal pantano della traduzione, torniamo alla tecnica. In un altro testo, Heidegger parla del dominio planetario della tecnica moderna come del "regno del Gestell", il regno dell'imposizione, in cui l'uomo è sottoposto al potere della tecnica, che lo controlla e gli dice cosa fare.

HANNAH. Si vede che il mio martello (soggetto) che usava l'uomo (oggetto) non era una semplice provocazione!

NADIA. Se Heidegger fosse qui, affascinato dal bosco, dal muro della caseiera e da tutte queste belle donne... Non vi sembra che Magda assomigli a Hannah Arendt? Sono sicura che risponderebbe a questa domanda senza girare troppo in tondo: "Martino, cercando una parola per l'essenza della tecnica, non stai facendo metafisica come Platone? Stai chiedendo una sola parola! Avrei pensato che non cercassi una parola, ma almeno una frase o un paragrafo o qualche pagina."

LOUIS. Non capisco perché la ricerca di un nome ti dia fastidio.

HANNAH. Se ho capito bene, ciò che infastidisce Nadia è che Heidegger sta cercando di dare un'etichetta a una tecnica che viene vista come monolitica.

FIORENZO. Se mettiamo diverse etichette, finiamo per fare sociologia. Diciamo che un'analisi "scientifica" delle diverse tecniche ci dà sicuramente qualcosa di preciso ma non necessariamente qualcosa di vero.

EVA. Oh, no! Se ora iniziamo a parlare anche di verità! Per favore, restiamo nei limiti della tecnica.

NADIA. È praticamente impossibile non debordare dai confini quando si parla di tecnica, a meno che non si giochi con la porosità come si fa in letteratura comparata. Temo che se vogliamo vedere le cose un po' più chiaramente dovremo addirittura introdurre quella che, a mio avviso, è la cosa meno chiara di Heidegger: l'essere. Se i miei ricordi non sono troppo confusi, la tecnica moderna ha in comune con la tecnica artigianale il fatto di svelare l'essere, di mostrarci ciò che è nascosto. E per lui lo svelamento è il meccanismo di accesso alla verità. Per scimmiettare un'ultima volta la mia prof: "La verità non è l'esattezza".

IK. *Si alza in piedi.* L'essere e la verità mi fanno venire le emorroidi. Vado a preparare la cena.

FIORENZO. È molto presto e avevo detto che stasera tocca a me.

IK. Il tuo turno arriverà domani. *Scompare dietro i larici, gridando "Divertitevi!*

Nessuno parla. Lo si sente parlare con gli asini. Istruitevi. Istruitevi. Raddrizzate le vostre lunghe orecchie. Ascoltate le sante parole.

AMINA. È partito veramente incazzato.

FIorenzo. Ma no. Dovresti conoscerlo. Stava cercando una scusa per andarsene. *Disse quest'ultima frase a voce abbastanza alta perché Ik la sentisse.*

LA VOCE DI IK. Florentinus dixit.

FIorenzo. Credo che Ik abbia ragione. Torniamo con i piedi per terra. Vorrei farvi una domanda: "Non credete che Marx e Heidegger siano meno agli antipodi di quello che si dice?".

HANNAH. Sembra che tu abbia una risposta tutta pronta.

NADIA. Una domanda dopo l'altra senza aspettare una risposta. Ma Hannah ha ragione, la tua domanda è in effetti un'affermazione.

Magda si alza in piedi.

NADIA. Sei stanca?

Magda fa cenno di no e va verso la roccia dove si trova il suo zaino. La conversazione si interrompe.

NADIA. Non guardiamola come una bestia strana. Continuiamo la nostra discussione. Dicci quali sono i punti in comune. Se ricordo bene, dicevi che c'è molto in comune anche con Adorno.

HANNAH. Tutte le cose e tutte le persone hanno qualcosa in comune...

AMINA. Tra uomini e donne, non credo.

HANNAH. *Le mette una mano sulla spalla.* Alcune cose, dai... Ma una volta che abbiamo detto che ci sono punti in comune, non abbiamo detto nulla. Dipende da quanto hanno in comune. Un elefante e un batterio hanno cose in comune, ma le differenze sono molto marcate.

Magda tira fuori un foglio di carta, ci scrive sopra qualcosa, lo piega e si dirige verso Fiorenzo.

FIorenzo. La riduzione della maggior parte degli esseri umani a produttori di ricchezza sfruttati dal capitalismo è molto simile alla spersonalizzazione creata dalla scienza e dalla tecnica. È una differenza irrilevante? A mio parere, no. L'industria culturale di Adorno è diversa?

Fiorenzo smette di parlare e prende il foglio che Magda gli ha ostentatamente messo sotto il naso. Lo apre, legge, guarda interrogativamente Magda, che torna a sedersi. Nel frattempo, gli occhi degli altri sono alternativamente puntati su Magda e Fiorenzo.

FIorenzo. Su questo biglietto c'era scritta una parola, una sola parola, una breve parola di quattro lettere...

NADIA. *A Magda.* Vuoi che ce lo legga?

Magda annuisce.

NADIA. Dicci cosa ha scritto.

FIorenzo. *Dispiega il foglio e lo mostra.* Leggete voi stesse.

Nazi

ÈVE. Magda ci riporta sulla terra.

LOUIS. Immagino che Magda voglia sottolineare il fatto che se Heidegger ha cose in comune con Marx, ne ha molte di più con Hitler. Sono stati scritti così tanti libri sul rapporto tra Heidegger e il nazismo...

HANNAH. E allora?

LOUIS. E allora corriamo il rischio di entrare in polemiche inutili e di abbandonare le nostre discussioni sulla tecnica.

AMINA. Sono d'accordo con Magda. Piuttosto che guardare alle somiglianze tra elefanti e batteri - non siamo naturalisti! è meglio guardare al perché un filosofo come Heidegger sia così vicino a Hitler.

LOUIS. Questo è un campo minato. Basti dire che ci sono filosofi che sostengono che la filosofia di Heidegger è nazista.

FIorenzo. Degli ignoranti!

NADIA. Tuttavia, su un giornale dell'associazione studentesca nazista Heidegger scrisse che Hitler era la guida suprema.

FIorenzo. Io e molti miei amici abbiamo detto così tante cazzate su Lenin, Stalin e Mao *A Magda.* Non capisco perché l'hai fatto. Hai organizzato questa sceneggiata per mettermi in difficoltà?

Magda fissa impassibile Fiorenzo. Nadia gli mette una mano sulla spalla.

NADIA. Il mondo è tutto una sceneggiata.

HANNAH. Troppo pathos. Direi di smettere di parlare e di andare a fare una passeggiata prima che faccia buio.

LOUIS. *Non ha alzato lo sguardo da Magda da quando si è riseduta.* Andiamo.

EVA. Penso che sia un peccato che sia finita così. Dovevamo discutere di tecnica e siamo finiti a fare considerazioni politiche. Anch'io, Magda, non capisco perché l'hai fatto. Perché l'hai fatto in questo modo.

NADIA. Aveva un altro modo per farlo, se voleva dimostrare che cazzeggiavamo con questa storia di Heidegger e Marx?

FIorenzo. Che io dicevo cazzate.

HANNAH. Non metterti ancora più al centro. Tutte noi...

EVA. Non mi interessa se dicevamo cazzate e chi le diceva, suggerisco a Fiorenzo di riportare la barca al punto di imbarco prima di partire.

Un lungo silenzio. Louis si alza e si mette dietro Nadia e Magda.

HANNAH. *Si rivolge a Fiorenzo.* Dai, vai.

FIorenzo. Non ho altro da dire.

HANNAH. Dai... Non fare capricci.

EVE. Potresti fare un collegamento con i computer. Un altro modo per tenere i piedi per terra.

FIorenzo. Solo poche parole. Ne parleremo un'altra volta, in modo meno teatrale. Eccitato da questa storia del compleanno, ho fatto l'errore di provare a parlare di tecnica partendo da Heidegger. Troppo presuntuoso, perché non ho abbastanza conoscenze di filosofia.

HANNAH. No trovi che stai esagerando?

FIorenzo. Ci sono state così tante esegesi che è impossibile aggiungere qualcosa di intelligente.

EVE. Non ho voglia di leggere decine di libri su questo argomento. Preferisco che tu ne parli. Lascia perdere Heidegger e parlaci di computer.

FIorenzo. Partendo dall'informatizzazione, credo che si possa arrivare a una posizione chiaramente più pro-tecnica di quella di Heidegger. Se un giorno scriverò il testo che mi perseguita da anni, mostrerò come, costruendo un programma informatico, si possano intravedere le possibilità di andare oltre la provocazione. Vorrei mostrare che la tecnica, invece di prendere il controllo della natura, può essere "delegata" al controllo delle macchine, il che renderebbe possibile all'uomo di assumersi la responsabilità di tutto ciò che non è macchina. Questo potrebbe portare a soluzioni tecniche in cui le macchine "intelligenti" prendono il controllo di altre macchine, liberando l'uomo da questo approccio al mondo che, per Heidegger, ci spersonalizza.

LOUIS. Perdonate se ritorno alle considerazioni sulle cause. Ma parlando di computer, ti interessi solo alla causa materiale. Se torniamo alla pentola, ti interessi solo all'alluminio.

FIorenzo. No. All'alluminio, all'estetica dei programmi, al modo di lavorare dell'informatico e, soprattutto, a come l'obiettivo, espresso nel linguaggio quotidiano, sia la "causa" (causa tra virgolette, ovviamente!) che spinge il programmatore a essere responsabile di ciò che sta creando.

EVE. Quindi pensi che, così come c'è stata una rottura tra la tecnica tradizionale e la tecnica moderna, ora c'è una rottura tra la tecnica moderna e la tecnica informatica.

NADIA. Mi sembra che dici qualcosa di più: che con la tecnica informatica stiamo tornando alla tecnica artigianali. O mi sbaglio?

FIorenzo. No, non ti sbagli. Ma il ritorno all'artigianato tradizionale non sarà un semplice ritorno. Sarà un ritorno arricchito da tutto ciò che la tecnica moderna ha portato. L'informatizzazione, con o senza quella che chiamiamo intelligenza artificiale, non sarà più una provocazione, non sarà più una richiesta di energia alla natura.

LOUIS. Ma dovrà comunque essere in grado di fornirci elettricità, se vogliamo che i tuoi computer funzionino. Credo che tu sia troppo ottimista.

FIorenzo. È non avendo i neuroni affogati nel pessimismo che... che... rischio di dire banalità. Spero solo che un giorno un nuovo Kubrick, invece di mostrarci un osso che diventa astronave, ci mostri un'astronave che atterra su giardini... Basta. Eve, vieni con me fino al buco delle marmotte?

EVA. Sì. Andiamo. Ciao, ragazze.

Scambio di saluti. Nadia, Amina e Hannah prendono il sentiero che porta al Treppe. Fiorenzo ed Eva passano davanti a Luigi e Magda, che se ne vanno verso gli asini.